

Natta

grammatica seria, adeguata ai bisogni del Paese, di non avere la capacità di dirigere in modo decente, di non avere una visione degli interessi generali ma di essere ossessionati dalle prossime elezioni. In proposito si sono sentite cose inaudite in occasione della legge Visentini: che non si deve colpire l'evasione perché ciò può danneggiare il consenso elettorale di questo o quel partito. Questo è qualcosa d'intollerabile, di indecente. Dunque, uno scenario di contrasti, di conflittualità palesi in un complesso di partiti che ritengono d'esser costretti a stare insieme ma che finiscono col farsi una guerra continua. — Dov'è la causa di questo tipo di coabitazione allo stesso tempo coatta e conflittuale? — «La causa è nel vizio di origine del pentapartito, cioè nel fatto che è stato un tipico accordo di schiarimento anche nella variante della presidenza socialista. Ed ecco i presunti rinvii (con tanti saluti alle affermazioni sulla necessità di decidere), le trattative, le compromissioni logoranti che reggono un giorno (vedi quel che è accaduto col decreto sulla Cnsa per il Mezzogiorno e col decreto sugli sfratti). È mistificatorio attribuire tutto questo alle norme parlamentari o al vizio dell'opposizione. Si prenda la vicenda, che io ritengo allucinate e degradante, del cosiddetto pacchetto Visentini. — Adesso si parla di accordo fatto. — «Ma è da febbraio che dura questa storia. Sono finalmente giunti a una qualche intesa? Vedremo se sarà positiva e se reggerà alla prova del confronto parlamentare. Per quel che ci riguarda, vogliamo fare una legge valida; lo scopo nostro non è quello di dare un colpo a questo o a quello ma è di risolvere in positivo un serio problema del Paese. La difficoltà per noi sta nell'aver davanti una maggioranza che non sa mai bene cosa vuole. E certo non si può caricare su un'opposizione come la nostra, che si batte con coerenza e con obiettivi chiari e precisi, la confusione che proviene dagli scontri e dalle manovre all'interno della maggioranza. Ma l'aspetto peggiore è che sono emersi tentativi di forzature sia nei confronti dell'opposizione, sia nei confronti della stessa maggioranza. Noi conducemmo un'aspra battaglia contro il famigerato decreto proprio perché costituiva un tentativo di rottura di regole democratiche. Ma quel decreto non è stato un fatto isolato. Abbiamo avuto altre forzature: dalla pratica della reiterazione dei decreti al caso inaudito della ripetizione dei voti quando il Parlamento si è pronunciato contro proposte del governo, e al cambiamento della regola del gioco (com'è accaduto al Senato sul caso Andreotti). — Si tratta di episodi o di una tendenza costante? — «A me pare che siamo di fronte a una tendenza pericolosa: da una parte c'è la tendenza a ridurre le funzioni del Parlamento, a presentarlo come qualcosa di ingombrante le cui decisioni non contano; dall'altra ci si rifiuta di prendere atto che il ripetersi di episodi parlamentari negativi per il governo solleva una questione politica seria, che è quella di una crisi strisciante della maggioranza. — E tutta la colpa viene scaricata sui regolamenti parlamentari? — «È un tentativo grave che si rispecchia anche in certe proposte avanzate nella Commissione per le riforme istituzionali. Siamo anche noi persuasi che occorre un rafforzamento dell'esecutivo, ma occorre anche un rafforzamento del Parlamento. Non si può pensare di risolvere i problemi dell'efficienza istituzionale attraverso un cambiamento che consenta una prevaricazione da parte dell'esecutivo. La nostra è una democrazia fondata sul governo parlamentare. Si vuole un Parlamento più efficiente e snello? Bene, noi abbiamo indicato la via più decisa, che è quella del sistema monocamerale. È angusto e sbagliato attribuire ogni difficoltà al voto segreto. Il dissenso parlamentare non può essere imputato di manifestazione mascalzosa quando si esprima nel voto segreto. Questo è intollerabile. La lezione da trarre dai voti di protesta provenienti dalla maggioranza, è che ogni partito e la coalizione nel suo complesso devono fare i conti col proprio malessere. Una cosa è una migliore regolamentazione del voto segreto, altra è la pretesa della sua abrogazione o, come è stato proposto, la costituzionalizzazione del voto palese nella fiducia. Una cosa del genere noi non l'accetteremo mai. — Torniamo alla situazione politica. — Secondo me siamo a qualcosa di peggio di una situazione di stallo. Guarda ai giorni scorsi: giovedì la maggioranza si dissolve, il giorno dopo si ricompatta. Questo alterarsi di scontri e di tregue, questo non vedere «oltre le 24 ore», questa navigazione tra le mine e, dall'altro lato, la paura di tentare un

Fisco

qualche cambiamento: non possono governare e non possono neppure fare la crisi. La stella polare è la speranza di trarre qualche vantaggio alle prossime elezioni o magari per la scelta del presidente della Repubblica. In realtà il giudizio non può non essere pesante verso tutti i partiti della coalizione a cui noi imputiamo di guardare più a sé stessi che non al Paese. — Verso tutti i partiti, in egual misura? — «Devo risalire a questo punto di analisi: che al centro c'è la crisi della politica della DC. C'è la crisi di una concezione e di un sistema politico e di potere che è stato quello della democrazia bloccata, della spartizione dello Stato, della cooptazione e subalternità delle alleanze. Tutto questo è entrato in crisi da tempo a causa delle trasformazioni oggettive del Paese, della crescita economica civile e democratica, e anche dell'affinarsi della nostra politica che, più che nel passato, ci abitua come forza di governo. La DC in realtà non è riuscita ancora a far i conti con sé stessa, a rivedere il suo progetto. Ma si è fermato alla soglia di un vero rinnovamento. Le vicende siciliane di oggi non sono un «foruncolo» ma elementi gravi di un processo individuato da lungo tempo. Forse che dopo l'uccisione di Mattarella era inevitabile che nulla si muovesse, che si dovessero attendere gli assassini di La Torre e di Dalla Chiesa? Non era forse già chiaro che la mafia si presentava ormai come una potenza economica terribile che poteva diventare padrona di pezzi del sistema politico? E che fine hanno fatto le asserzioni sulla democrazia dell'alternativa? Sono finite in un rinvio, come dimostra il finimondo di De Mita per il primo esempio di alternativa realizzata, quello sardo, e l'incredibile ripresa del tema della legittimità del PCI perfino in rapporto alle amministrazioni locali. — L'altra ragione di questa crisi strisciante va individuata nel fatto che il PSI ha ritenuto (a torto) di poter far avanzare una politica riformatrice attraverso un'alleanza con la DC nella speranza di una svolta all'interno di un medesimo sistema di alleanze. Mi preme negare ogni fondamento a quella certa teoria secondo cui noi prima pensavamo a soluzioni di governo con la DC e ora pensiamo a soluzioni di governo col PSI. Non ci guida l'idea di colpire a giorni alterni ora Craxi, ora De Mita: noi proponiamo una politica, un programma, la costruzione di uno schieramento sociale e politico sulla base di un progetto, e siamo contro l'attuale tipo di governo. — E su quale ipotesi diversa di governo punta il PCI? — «La cosa essenziale, che vale prima di qualsiasi considerazione sulle possibili formule e maggioranze, è che bisogna riuscire a passare da una logica di schiarimento a una logica di programma con un senso della piena eguaglianza dei partiti, con una visione laica e aperta della politica. Che le maggioranze si formino nella libertà del confronto, su intese vere. Naturalmente ciò non significa che siano indifferenti le collocazioni, le caratteristiche sociali delle diverse forze. Ma il dato di partenza deve essere il confronto e l'intesa sui contenuti. Altrimenti avremo sempre dei governi come questo. — E ora guardiamo alla settimana che si apre, ai due grossi appuntamenti dello sciopero unitario e del caso Giudice-Andreotti. — «Sul carattere e la posta in gioco dello sciopero ho già detto: un momento forte della battaglia per la giustizia, per il potere contrattuale, per non arretrare nelle relazioni sociali. I comunisti debbono stare fermamente in campo, impegnarsi fino in fondo coi sindacati, anche perché sappiamo che i problemi di un'alternativa nella politica italiana non si risolvono solo con battaglie nelle istituzioni e col confronto di vertice ma con un movimento politico di massa. È stato questo l'insegnamento essenziale delle battaglie che abbiamo dato, e con successo, nel 1984. In quanto al caso Giudice, noi l'affronteremo con la chiarezza e l'intransigenza necessarie. Siamo un partito che può dire, più di altri, di non avere ragioni sottintese o calcoli riposti per quel che riguarda la persona di Andreotti. Noi abbiamo posto una questione di compatibilità quando era divenuto inevitabile porla. Vogliamo che anche su quest'altra vicenda si faccia chiarezza fino in fondo, cosa che nella commissione non è stata fatta. Ribadisco l'orientamento dei nostri Gruppi: noi chiederemo un supplemento d'indagine, e se esso non ci sarà ci pronunceremo per la messa in stato d'accusa affinché la chiarezza sia fatta dal giudice deputato. Il nostro è un atteggiamento di severità, ma è la stessa severità che usiamo verso noi stessi. Obbediamo a una regola tassativa quando si tratta di questioni che coinvolgono la correttezza del comportamento di uomini pubblici, che tanto più vale quanto più le responsabilità sono grandi. —

Fisco

dona, nelle settimane scorse, tenere un atteggiamento in parte differenziato rispetto all'innocentismo a oltranza di dc e dello stesso presidente del Consiglio. Certo, sull'affare-Andreotti si gioca una partita di «scambio», non semplice, dentro la quale ci sono molte poste. Compresso naturalmente il destino del pacchetto Visentini. Ma è indubbio che al di fuori di questo gioco politico si svolgerà una lotta vera e di merito. Proprio ieri il segretario del PRI Spadolini ha rilasciato una serie di dichiarazioni (intervista a «Panorama») su questione morale e P2 che non riguardano direttamente i «casi» Andreotti ma toccano in modo esplicito le responsabilità democristiane nella protezione dei poteri segreti. Spadolini parla di «fitta rete di tolleranza e di complicità» attorno ai piduisti, garantita dagli «apparati dello Stato» e sironcata solo quando la DC lasciò a lui Palazzo Chigi. Parla di «rete omertosa tra settori militari e settori civili». E poi aggiunge: «Per tramare ai danni della Repubblica bisogna che qualcuno tolleri le

Fisco

trame. Il problema è uno solo: il controllo politico dei servizi segreti». Appunto, il controllo che, negli anni in cui più forte era la presenza della P2 nella politica italiana, era tutto in mano ai dc. Spadolini aggiunge che la P2 non è morta, che si aspetta ancora le sue vendette, che «non tutto quello che doveva essere scoperto è stato scoperto». E o no, tutto questo, una dichiarazione esplicita che la questione morale è assolutamente aperta, è decisiva, essenziale per le sorti della democrazia, è che dunque non può essere affrontata con le logiche di schiarimento «maggioranza/opposizione». Si tratterà di vedere se quei settori di maggioranza che esprimono queste posizioni a parole, sapranno essere conseguenti negli atti politici. Cosa che finora non è stata. — E la DC? Certo è forte la preoccupazione per come gioveranno le cose mercoledì e giovedì dinanzi al Parlamento riunito. Ma è anche forte la scottatura presa l'altra sera sul decreto Visentini, quando Piazza del Gesù è stata costretta a mollare. Includendo solo in trincea Pietro Longo (il socialdemocratico) sono astenuti su due articoli chiave del pacchetto (fiscali). Che la scottatura bruci, lo si capisce anche

Fisco

dall'articolo scritto sul «Popolo» di oggi da Galloni. Molto imbarazzato. «Il provvedimento fiscale è migliorato ma è ancora insoddisfacente, noi lo abbiamo sostenuto per senso di responsabilità. Il governo ha vinto. I franchi tiratori sono un fenomeno da eliminare col regolamento, anche se segnalano un disagio politico». Questo il socio. E sembra aderire perfettamente alla attuale linea della DC: gestire questa sconfitta, pensando forse ad una rivincita dopo il fatidico ventuno novembre. E infatti tutte le dichiarazioni rilasciate ieri dai dirigenti dc (Scotti, Mancino, Forlani) sono sulla falsariga dell'articolo di Galloni. Dello stesso tenore le voci liberali: «Abbiamo modificato il decreto, anche se sarebbe stato meglio modificarlo di più. Longo invece dice che il decreto non gli piace, per questo il PSDI si astiene in Senato, ma comunque non vuole dare significato politico al gesto. Che vuol dire? Semplicissimo: siamo contro la linea del governo, non contro il governo. Niente di più logico in una situazione politica segnata da una crisi travolgente della maggioranza, divisa su tutti i programmi e su tutti i giudizi politici, ma determinata tenacemente a restare in sella. —

Fisco

Del resto questo è il senso della dichiarazione rilasciata nel pomeriggio da Craxi: «Abbiamo vinto in questi giorni una battaglia difficile per l'apparire di avversari politici ignoti o più o meno ignoti, che dalle file della maggioranza sono arrivati in più occasioni a dar manforte all'opposizione. Desidero dire che il governo non si piegherà di fronte alle manovre politiche organizzate al riparo del voto segreto. Chi ha in animo di provocare una crisi di governo deve dichiararlo assumendosene le responsabilità in modo aperto e pubblico. Il governo intende proseguire con coerenza nel suo programma. La politica di riequilibrio fiscale rientra in questo programma. Il governo conta sul pieno appoggio della maggioranza parlamentare. Le richieste di dimissioni del governo avanzate dall'opposizione comunista e missina appaiono niente di più che espressioni di pura propaganda. Crist politiche ingiustificate finirebbero per risultare avventurose per tutti. Tutto qui. Secondo Craxi l'avventura sta nel formalizzare una crisi già aperta, e non nel trascinarla pericolosamente senza prospettive. Si campa alla giornata. —

Palermo

le sue inevitabili implicazioni: l'arresto di Vito Ciancimino, l'arresto di Nino e Ignazio Salvo, avevano significato per lui, democristiano di una generazione di mezzo decapitata dai leader che non tramontano mai, il crollo improvviso di un sistema di relazioni il cui perno centrale in Sicilia è sempre stato il partito scudocrociato. Suo padre infatti era stato il direttore dell'ufficio dei lavori pubblici negli anni in cui Lima era sindaco e Ciancimino assessore. —

Palermo

Nicoletti aveva vissuto la sua stagione politica migliore negli anni delle intese, quando Pier Santi Mattarella era presidente del governo della Regione. E quando Mattarella finì assassinato per mano dei killer mafiosi Nicoletti per un momento annunciò di voler abbandonare la vita politica. Della questione comunista se n'era fatto un cruccio personale, anche se manifestava spesso una speranza un po' ingenua sulla possibilità di rinnovamento di questa Democrazia cristiana. Ne pagò un prezzo diretto, nel febbraio di quest'anno, quando anch'egli, uomo di sicure doti intellettuali e di reale vocazione al dialogo, venne bocciato dai franchi tiratori del suo partito che ne

Palermo

impedirono l'elezione a capo del governo. —

Saverio Lodato

Baby Fae

ch'è uno di uomo. Dunque dal punto di vista biologico non si vedono impossibilità: difficoltà sì, ma non impossibilità. Più complicato è il discorso etico. Da un certo punto di vista c'è una contraddizione: da un lato si chiede al medico di intervenire anche se le probabilità di riuscita sono piccole o piccolissime; dall'altro gli si butta la croce addosso se poi l'intervento non riesce. Ora è chiaro che quando si decide di fare ricorso al trapianto di cuore significa che si è all'ultima spiaggia: il trapianto è un disperato tentativo in extremis

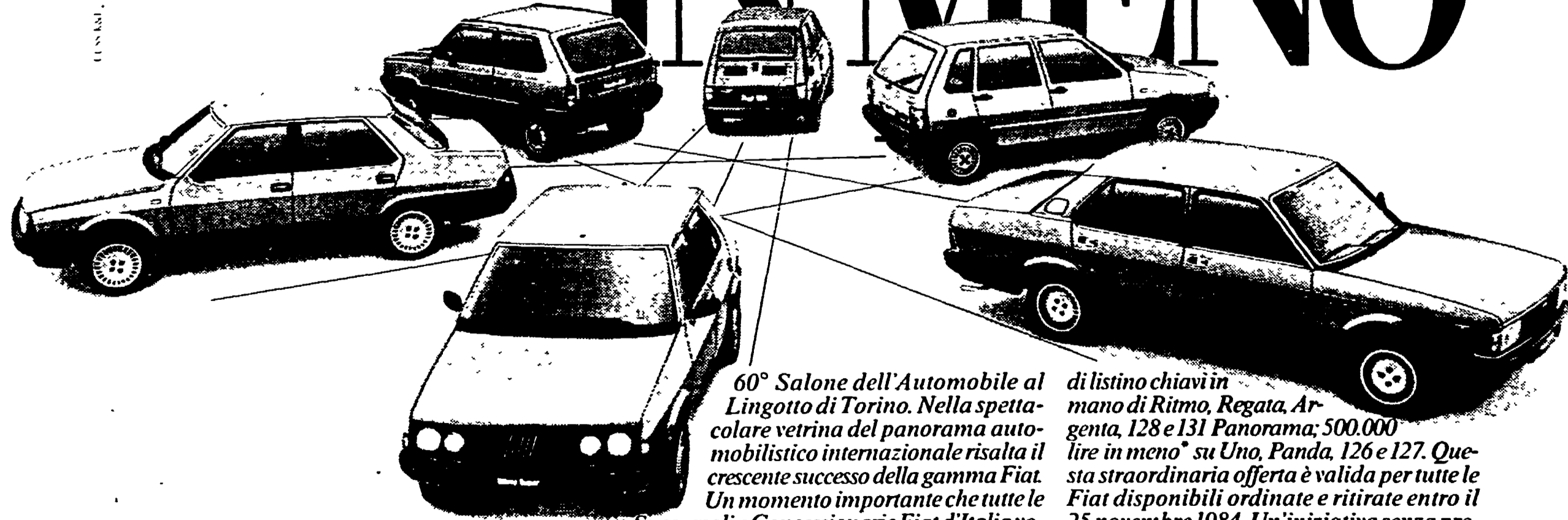
Ma è un tentativo, anche questo deve essere considerato, che può avere importanti ricadute per i futuri interventi. —

Ovviamente il medico deve ben sapere fino a che punto può spingersi: sarebbe delittuoso se proponesse ad esempio di sostituire una parte del cervello. D'altro canto dobbiamo anche ricordarci i molti interventi che ogni momento si tentano e che dapprima destano grandi speranze: non è lontano il tempo quando per il trattamento dei dolori intollerabili o di altre affezioni della emotività si ricorreva alla cosiddetta lobotomia, cioè alla recisione dei lobi frontali del cervello. I dolori scompaivano, ma poi si vide che il danno collaterale era talmente grave che si decise di abbandonare l'intervento. Nessuno gridò allora alla immoralità, e i chirurghi che praticavano la lobotomia erano sinceramente convinti che quel che facevano era davvero nell'interesse del paziente. Francamente, non mi risulta che vi siano medici che considerino i pazienti come cavie umane. Nei campi di concentramento nazisti sì, ma questa è un'altra storia, è infatti una delle pagine più tristi della storia dell'umanità. —

Alberto Monroy

IN OCCASIONE DEL 60° SALONE INTERNAZIONALE DELL'AUTOMOBILE

LE FIAT HANNO UN OPTIONAL IN PIÙ: FINO A 1.000.000 IN MENO



60° Salone dell'Automobile al Lingotto di Torino. Nella spettacolare vetrina del panorama automobilistico internazionale risalta il crescente successo della gamma Fiat. Un momento importante che tutte le Succursali e Concessionarie Fiat d'Italia vogliono festeggiare concretamente, offrendo a tutti gli automobilisti il più sensazionale e al tempo stesso il più interessante degli optional: un milione in meno* sul prezzo

di listino chiavi in mano di Ritmo, Regata, Argenta, 128 e 131 Panorama; 500.000 lire in meno* su Uno, Panda, 126 e 127. Questa straordinaria offerta è valida per tutte le Fiat disponibili ordinate e ritirate entro il 25 novembre 1984. Un'iniziativa senza precedenti che trasferisce in tutta Italia il clima d'entusiasmo del Salone dell'Automobile di Torino. Un momento magico per entrare in possesso di una nuova Fiat.



FINO AL 25 NOVEMBRE

Enzo Roggi